

Otto marzo dopo la guerra



Per la prima volta mi sono sentita ebrea

CLARA SERENI

La generazione anagrafica politica cui appartengo ha avuto un curioso destino nato nella pace, cresciuti nel benessere, abbiamo sostanzialmente ritenuto che tutto o quasi potesse andarci liscio. Gli anni Settanta, il femminismo, perfino la crisi delle ideologie mi apparivano, ancora poche settimane fa, come fattori di crescita, riaspirabili - sia pure con fatica - all'interno della vita che avevo progettato.

Ora la guerra ha mandato in frantumi la mia identità e residue certezze almeno in me, ad altri accadono magari cose diverse.

Ma non è per aggrapparci ad un'identità di comodo, né per bisogno di appartenenza, che ho deciso nei giorni passati, in un incontro fra donne pacifiste, di dichiararmi ebrea al contrario, è perché un elemento della personalità finora bene integrato con altri (donna, intellettuale, ecc.) ha improvvisamente assunto dentro di me una valenza di dolore potenzialmente distruttiva, tale da spingermi a verificare la possibilità di accoglimento da parte di donne con cui molte cose ho condiviso e condiviso.

L'esplicitazione della componente ebrea ha provocato, accanto a molte esaltazioni di solidarietà, stupori e insoddisfazioni sensibili. La tensione emotiva non mi è stata di grande aiuto, vorrei provare a riflettere qui con maggiore pacatezza.

Innanzitutto, condiviso a pieno le preoccupazioni di quanti, già mesi sull'avviso dagli episodi di razzismo di casa nostra, segnalano il drammatico fossato che sempre più va scavandosi fra l'Occidente e il mondo islamico, alle cui specificità culturali credo però sia necessario rapportarsi senza semplificazioni e facilonerie. Trovo infatti infide sul terreno delle alterità, tutte le scorciatoie, tutti gli equilibri frettolosamente tendenti a dirci genericamente uguali, e mi preoccupa l'approssimazione con cui il concetto di differenza, in quanto valore ma anche difficoltà, trova applicazione su termini che non siano quello specificamente femminista.

Infatti la voglia di schierarsi, di recuperare distinzioni fra «buoni» e «cattivi» - del tutto impropria, in una situazione di colpe diffuse e di diritti ovunque concuscati - così come è forte dentro di me benché cerchi di tenerla a bada, era fortissima fra molte delle donne di quella riunione: da qui, credo, l'insoddisfazione per chi segnali un altro fossato, un'altra diffe-

renza, un altro allarme. Per chi come me segnala che sta crescendo qualcosa di nuovo e pericoloso, qualcosa che mi fa paura e che proprio per questo mi impegna a non sottrarmi alla dichiarazione di ebrea, peraltro connotata in senso molto più culturale che non etnico o religioso.

Questo qualcosa (vorrei trovargli un nome, forse questo mi aiuterebbe a riflettere meglio sopra) ha molti componenti: c'è l'irrazionalità che tutti ci contagia, e che dei vari elementi può costituire il collante esplosivo, c'è il vecchio antisemitismo classico, mai del tutto scomparso, dai cattolicesimo (la questione del Carmelo di Auschwitz il Carmelo riconosciuto dello Stato di Israele) ma neanche dalla sinistra, c'è soprattutto l'ignoranza nuova e aggressiva di quanti, giovani e no, trovano nell'impropria equazione ebrea-israelita-fiducia una giustificazione per gli esclusioni, nelle scuole o all'università, e che dichiararsi ebrea significa tuttora e di più, essere violentemente chiamati ad un obbligo di prese di distanza da Israele che ti fanno subito sentire in territorio nemico, una sorta di prigioniero di guerra costretto ad esibirsi in prese di posizione certe e prive di sfumature proprio quando incertezza e dubbi sono di tutti.

Se mi fossi dichiarata semplicemente ebrea, e come tale soggetto di parzialità e differenze, nessuna, almeno in quella sede, avrebbe escepito ma finché in qualche sede dichiararsi ebrea (o donna, o...) vorrà dire ricevere solidarietà perché non è scortata, o sollievo interrogativi e provocare malumori, penso - con dolore - che bisognerà continuare a farlo.

Subordinare questa preoccupazione ad altre urgenze (è già successo tante volte) è non solo impossibile per me personalmente, ma credo anche del tutto inopportuno. Nessun problema, in questo momento, può essere accantonato, perché nessuna delle parti in gioco, sullo scacchiere internazionale come su quello interno, ha compiutamente torto o totalmente ragione è questa la grande fatica, la grande disperazione (e il piccolo merito anche) di tanti, di tante, e la mia. Le difficoltà sono enormi, ma è con quei tanti che vorrei trovare le parole nuove che possono aiutarci ad interpretare e definire, dunque ad affrontare, i problemi impenitenti con i quali siamo costretti a confrontarci.

«Non siete altro che dei contestatori, anzi dei sabotatori». Così il presidente della Repubblica ha criticato aspramente l'appello sulle ragioni del diritto per la pace firmato da decine di magistrati. Ecco cosa risponde una di loro, Elena Paciotti, ex membro del Csm

# Cossiga contro la giurista

Elena Paciotti, una dei magistrati che hanno firmato l'appello sulle ragioni del diritto contro la guerra e perciò aspramente criticata dal presidente della Repubblica, solleva un problema. Come difendersi dalle offese e dalle ingiurie che Cossiga lancia così frequentemente contro chi dissente dal coro? «La questione riguarda ormai cittadini comuni, uomini politici, giornalisti, sacerdoti, magistrati».

CARLA CHELO

ROMA. L'altro ieri è toccato al Pds e al suo presidente Stefano Rodotà, qualche giorno prima al giornalista inglese Richard Wallis dell'agenzia Reuter. Sono solo gli ultimi casi, perché l'elenco di coloro che in questi ultimi mesi hanno sperimentato l'ira del Presidente è diventato lunghissimo. Una dei primi, quasi un anno fa, fu Elena Paciotti, allora componente del Consiglio superiore della magistratura. Nel maggio 1990 Francesco Cossiga si era lasciato andare ad una delle sue «estremazioni» ai danni dei consiglieri del Csm. «Si comportano con fare tumultuoso e disinvolto», aveva detto. E ad Elena Paciotti, giudice inflessibile, studiosa silmatissima e infaticabile lavoratrice, l'accusa, così imprecisa e generica, giunta al termine di numerosi segnali di di-

stima per il lavoro del Csm, non era andata giù. Per questo aveva preso carta e penna e scritto a Cossiga. «Ci sono dei momenti nella vita di ciascuno in cui la propria dignità personale appare come l'unico residuo valore da difendere, nella confusione di polemiche che travolgono con generalizzazioni improprie persone e istituzioni».

A pochi mesi di distanza la situazione si ripeté. Colpevoli di aver firmato un appello che illustra le ragioni del diritto contro la guerra, centinaia di giudici italiani (tra i quali, appunto anche Elena Paciotti) sono stati accusati di saccenteria e viltà, coperti d'improprietà, costretti al silenzio da minacce di punizioni. Per questo, l'ex componente del Csm, oggi aggiunto alla Procura generale di Milano, una delle poltrone più scottanti degli uffici giudiziari italiani, ha deciso di riproporre la questione.

«È un problema ormai di portata più generale che consiste nella difficoltà in cui si trovano cittadini, giornalisti, uomini politici, sacerdoti, magistrati che sono oggetto di valutazioni sprezzanti o ingiuriose da parte di soggetti che non possono essere chiamati a rispondere delle loro affermazioni. C'è un problema di lesione della loro onorabilità personale che non trova tutela se non nell'appello all'opinione pubblica, non essendovi, per quel che sembra, forme di tutela istituzionale. È un problema inedito, ma che ormai sta diventando non irrilevante».

Per aver firmato un appello di giuristi per la pace, lei adesso rischia un provvedimento disciplinare. Come mai ha deciso di esporci fino a questo punto?

Vede, chi studia il diritto, chi ha a che fare con le leggi, non può assistere in silenzio alla rottura di uno dei principi basilari della nostra Costituzione. Non si tratta di esporci, si tratta dell'impossibilità di tacere di fronte a quella che avvertiamo come una ferita grave.

C'è chi sostiene che le vostre considerazioni non sono al-

tro che un pretesto per attaccare la maggioranza e che voi non siete altro che contestatori, anzi sabotatori.

Questa critica, io non riesco neppure a capirla. Di chi saremmo lo strumento e a quale scopo avremmo dovuto sottoscrivere l'appello se non per difendere i principi sanciti dalla nostra Costituzione e che per quarant'anni sono stati difesi da tutti? Vorrei ricordare che l'appello è stato sottoscritto da giuristi e magistrati, da persone, cioè per le quali la Costituzione è la legittimazione stessa del loro lavoro?

Lei ha parlato di ferita, riferendosi all'intervento militare italiano e del vostro documento si parla esplicitamente di rottura della Costituzione. Ma il governo italiano e il parlamento - rispondono i vostri interlocutori - non hanno deciso e a approvato un intervento militare ma un appoggio ad un'operazione di polizia internazionale.

Questa è appunto una delle questioni che ci riproponevamo di portare in luce non si può tacere la contraddizione tra l'intervento italiano nel Golfo e la scelta fatta dai costituenti di ripudio della guerra. È un richiamo che si trova anche

nella Costituzione tedesca e giapponese. Nei Paesi che hanno perduto il conflitto si è voluto anche in questo modo sottolineare che si era voluta pagina, rispetto al passato e che era stata imboccata una strada completamente alternativa. Un netto ripudio della guerra che non sia mera legittima difesa da un attacco armato ai confini nazionali. Certo oggi, si può anche pensarla diversamente e ritenere superata o troppo egotistica, una concezione del genere (anche se non è il mio punto di vista). Ma allora bisognerebbe modificare la Costituzione, e non ignorarla o aggirarla, com'è avvenuto in questo caso.

Cossiga ha contrapposto le vostre critiche ai rischi che hanno corso i militari. Vi ha colpito quest'accusa?

Francamente non riesco a vedere quali prove di coraggio offrirebbe chi da ben protette scrivane sostiene che bisogna fare la guerra rispetto a chi da altre scrivane chiede che non si mandino persone a morire in guerra. D'altra parte, quando queste riserve sono state avanzate dalla toida di una nave non è che siano state accolte. Ciò che non si tollera è che, da qualsiasi sede, si enuncino opinioni non conformi a quelle della maggioranza.

## Così ha risuonato il tam tam delle madri dei ragazzi in armi

Non vogliono che si facciano i loro nomi e non ce n'è bisogno: sono tutte uguali, tutte apprensive le madri dei ragazzi inviati nel Golfo. Sei settimane aspettando che il telefono suoni. Un incontro con il Papa e poi la notizia che sono tutti salvi. Ma questo breve conflitto ha riportato alla memoria i giorni terribili della seconda guerra mondiale quando ci volevano mesi per avere una notizia.

MIRELLA ACCONCIAMESSA

«Ho vissuto tutte queste settimane attaccata al telefono. In famiglia ci siamo dati i tumi perché qualcuno fosse sempre vicino alla cornetta. Ma per lunghi, interminabili giorni, mentre la tv trasmetteva le immagini della guerra, tutte uguali e sempre le stesse, è stata un'attesa inutile e molto dolorosa. Ora sono finalmente tranquilla e, lo confesso, la notte riesco a dormire». È una delle madri dei giovani marinai italiani nel Golfo a fare questo riassunto dei giorni di guerra, ad aprirci le pagine di un diario che nmarrà sempre segreto. Per non creare imbarazzi ai loro ragazzi tutte ci pregano di non fare i loro nomi. «Che bisogno c'è? - aggiungono. Scrivete solo che siamo madri o, se preferite, mamme, tutte uguali, tutte apprensive».

Adesso che la guerra è finita sembra persino possibile scherzare sull'amore di mamma. Ma nessuna di queste donne vuol ripetere l'esperienza. Ed è inutile cercare di dividere il fronte delle madri dei «soldati per scelta» da quello delle madri dei «ragazzi di leva». Un figlio in guerra è un figlio in guerra. I meccanismi di difesa che si attivano sono gli stessi. E l'attesa davanti al telefono è stata uguale per tutte.

Una di queste madri, una donna romana semplice e forte, quando il suo ragazzo di diciotto anni è partito per il Golfo ha chiesto la solidarietà di tutte le altre. «A noi del petrolio non ce ne importa niente. Sono i nostri figli che vogliamo a casa». Un appello lanciato attraverso una radio, ripreso da qualche giornale. E da tutta Italia è stato un piovvere di messaggi, di lettere, di telegrammi, di telefonate. «Mi hanno scritto di essermi vicine lavoratrici di fabbriche di cui conoscevo appena il nome. Mi hanno chiamato donne che non avevano figli in guerra, ma che volevano darmi la loro solidarietà». Tra tante voci femminili, ce n'è stata anche una maschile era il papà di un marinaio imbarcato sulla stessa nave di mio figlio. «Con altre madri abbiamo chiesto di essere ricevute dal Papa. E siamo state am-

messe ad uno degli incontri del mercoledì. Una grande emozione».

Ma è stato l'unico momento di «vita in comune». Ogni famiglia ha vissuto la sua esperienza di guerra da sola. Accanto al telefono. E nmarrà solo in loro la memoria di questi giorni di angoscia. Le hanno confortate spesso, a loro volta, le loro stesse madri raccontando di un'altra guerra, tanto tanto più lunga e assai più cruenta. Hanno ricordato altre attese per padri e fratelli lontani. Di altre partenze, da Napoli, da Brindisi, con destinazione Africa, Albania, Grecia.

Le giornate di quella vecchia guerra erano scandite non dallo squillo del telefono, ma dall'arrivo del postino. Era un appuntamento fisso. Lo si spiava dalle finestre, le madri correvano loro incontro. Spesso, per rimandare la delusione e concedersi ancora un momento in più di speranza di una buona notizia venivano spediti al portone o al cancello i bambini di casa. A volte l'attesa durava mesi e mesi. E allora si che il telefono cominciava a squillare nelle case dei parenti degli amici dei figli e dei padri in guerra. Era il tentativo di avere notizie indirette, di ricostruire un itinerario sconosciuto, di alimentare il sogno di un possibile e rapido ritorno. E stato questo il tam tam della seconda guerra mondiale. Un tam tam che risuonava per l'ultima volta solo quando alla porta di casa si presentava un carabinieri per annunciare che il figlio, il padre erano caduti in battaglia nell'adempiimento del proprio dovere.

«Per la prima volta, lo confesso, ho ascoltato questi racconti di guerra senza provare noia», ammette la madre di un ragazzo nel Golfo. «Ora tutto è passato. Sono tornati o stanno tornando tutti. È finita anche l'angoscia per Cocchiolo e Bellini. Una guerra, questa, per noi italiani, senza morti. Rimane solo un rimpianto per quel ragazzo calabrese, Cosmo Carino, accoltellato a Dubai. Un segno questa strana, non dichiarata guerra dove pure lasciarlo».

## L'aggressione della scienza Un wargame dal carattere maschile

Quale ruolo ha avuto la scienza nella guerra del Golfo? E come cambia la percezione del reale quando interviene la tecnologia? Ne abbiamo discusso con Elisabetta Donini, docente di fisica all'Università di Torino, che si è a lungo dedicata al rapporto fra le donne e la scienza. Il suo nuovo libro *La nube e il limite*, edito da Rosenberg e Sellier, affronta i problemi di un mondo scientifico legato alle caratteristiche del maschile.

MONICA RICCI-SARGENTINI

La scienza e la tecnologia hanno avuto un ruolo importantissimo nella guerra del Golfo. Lei come lo giudica?

Io sono una donna che si è dissociata dalla scienza, da molti anni non faccio più ricerca perché non credo nell'orizzonte della scienza di oggi. È un orizzonte che ha un carattere maschile il porsi dell'individuo dall'esterno per manipolare il mondo e dominarlo. Rispetto a questa guerra mi sono ritrovata all'interno della stessa dinamica che avevo vissuto con la catastrofe della centrale nucleare di Chernobyl. Cioè a vedere in atto un'idea della scienza come aggressione. Bisognerebbe, invece, negare la

volontà di dominio sull'ambiente e cercare un'interazione con esso. Una delle caratteristiche della scienza oggi è proprio la sua connessione con la guerra. Ma è un'idea di conoscenza pura e indifferenziata che ha indotto gli scienziati a non mettere in discussione il ruolo della scienza in quest'ultimo conflitto. Questo ha portato a una materializzazione della realtà che ha impedito di vedere i morti e le distruzioni. La guerra del Golfo è stata il culmine dell'aggressione della scienza.

In effetti la percezione che si è avuta del conflitto è stata tutta mediata dai mezzi elettronici e dalla tecnologia. Pensa che questo abbia stravolto i fatti?

La guerra è finita in un tempo relativamente breve anche se è andata un po' al di là delle previsioni. Sono preoccupata dell'immagine di efficacia che il conflitto ha dato. Si voleva raggiungere un obiettivo e ci si è riusciti con un enorme spiegamento di mezzi, potentissimo anche dal punto di vista psicologico. Per una generazione di giovani abituata a vedere la realtà attraverso un terminale, c'è stato il fascino della programmazione dei bersagli praticamente l'obiettivo non era più una casa o un arsenale ma semplicemente quella crocetta che si vedeva attraverso il computer degli aerei. C'è stata quindi una percezione sbagliata dei fatti, è come se si fosse giocato un wargame.

Lei prima ha parlato di un atteggiamento distaccato degli scienziati rispetto alle conseguenze delle loro scoperte. È un problema che si pone da quando fu buttata la bomba atomica su Hiroshi-

ma. Come crede che bisognerebbe reagire?

Dovrebbero assumersi le loro responsabilità sottraendosi alla scusa dello specialismo. È lo stesso atteggiamento che ho visto nei piloti militari, i quali in televisione finivano per dichiarare che buttare bombe faceva parte del loro mestiere. Questo ritirarsi all'interno dello specialismo, chiamando in causa la professionalità, è proprio il modo migliore per non interrogarsi su quello che si sta facendo.

Qual è allora l'altro orizzonte possibile della scienza?

L'aspetto fondamentale di una diversa prospettiva di scienza è riuscire a non pensare l'ambiente come un oggetto astratto ma come un'armonica compresenza di diversi elementi. L'uomo deve capire che quando entra in relazione con il mondo circostante determina un cambiamento sia dentro di sé che nelle cose. È un processo storico di trasformazione che non può essere oggettivato in leggi. Bisogna cercare di

intervenire sull'ambiente nel modo meno aggressivo possibile, usando tecnologie dolci.

Si è parlato molto del rapporto fra le donne e la guerra, lei crede che sia possibile definire il sesso femminile come estraneo alla logica bellica?

Sono molto diffidente nei confronti dei discorsi in cui si parla della donna che agisce e pensa «per natura». Sono molto più convinta che l'identità di genere delle donne sia imperniata nella vita di relazione, c'è, nelle donne, una coscienza del limite e della parzialità che comporta una dinamica non distruttiva nel rapporto con gli altri soggetti. Perciò le donne sono estranee alla guerra. Inoltre non bisogna dimenticare che il genere femminile non ha mai avuto una parte attiva nelle scelte di guerra. Quando è scoppiato il conflitto mi sono sentita molto angosciata ma ho anche capito che noi eravamo in grado di dire e di fare altro, di non sentirci schiacciate dall'esplosione della violenza.

**NOI DONNE**

**GUERRA**

**NOI ALLE**

**OSCURAMENTO**

NEL NUMERO SPECIALE DI MARZO:

**LA GUERRA TRA NOI. CORRESPONDENZE, INTERVISTE, TESTIMONIANZE. PIDIESSA, IL TERREMOTO E LE REGOLE. VITA QUOTIDIANA: BASTA UN SOLO AMORE? E IN PIÙ L'INSERTO DA STACCARE: «DIECI, CENTO, MILLE FEMMINISTE». MAPPA RAGIONATA DEI LUOGHI DELLE DONNE.**

Con il numero di maggio le abbonate riceveranno in regalo «LA CUCINA PREZIOSA», un libro con la storia di cereali, legumi e ricette da preparare o trovare già pronte nei ristoranti di alcune città.

**40% di sconto**

**utilizzando il coupon**

DESIDERO ABBONARMI A 11 NUMERI DI **NOI DONNE** LEGGERIA, LIBRI E PERCORSI DI LETTURA AL PREZZO SPECIALE DI LIRE 30.000

Cognome \_\_\_\_\_  
 Nome \_\_\_\_\_  
 Indirizzo \_\_\_\_\_  
 CAP \_\_\_\_\_ Città \_\_\_\_\_  
 Prov \_\_\_\_\_ Telefono \_\_\_\_\_

INVIARE COUPON A COOPERATIVA LIBERA STAMPA - VIA TRINITA DEI PELLEGRINI 12 - 00186 ROMA